**TUROLDO: FEDE E POESIA**

**E’ ricorso il 22 novembre 2016 il centenario della nascita di padre David Maria Turoldo, servita, che ha vissuto gli ultimi anni a Fontanella di Sotto il Monte.**

**E’ sepolto nel piccolo cimitero di Fontanella; vicino a lui la tomba del cardinal Capovilla.**

Friulano, di Coderno di Sedegliano (Udine), penultimo di dieci fratelli, Giuseppe di nome (*Bepi il rosso* - per via dei capelli - per i compagni) cambiato poi in David Maria quando nel 1935 in Vicenza, nel santuario di Monte Berico, diventa frate dell’Ordine dei Servi di Maria, Turoldo è ordinato sacerdote nell’agosto 1940.

Viene a Milano nel 1941 e nel 1946 si laurea alla Università Cattolica in filosofia.

Partecipa alla Resistenza antifscista e fonda, con altri, il giornale clandestino *L’Uomo*.

A Milano risiede nel convento della chiesa di san Carlo al Corso e qui, inseritosi nella “Milano che conta“, avvia nel 1946 il centro culturale *La corsia dei servi*. Stimato dal cardinal Schuster, è da lui chiamato come predicatore nel duomo, per l’ultima messa domenicale, dal 1943 al 1953.

Gli è chiesto nel 1953 – per superiori ordini vaticani - di lasciare i conventi italiani e si trasferisce in altri europei del suo Ordine. Può rientrare nel 1954 a Firenze, nella Firenze del sindaco La Pira e di tanti esponenti che rendono vivace e “progressista” il capoluogo toscano; ma nel 1959 deve riprendere la via dell’ estero (America del nord, Messico e Sud Africa).

Nel 1963 Clemente Gaddi, appena entrato a Bergamo come vescovo, gli affida l’abbazia di Fontanella a Sotto il Monte, dove lui risiede fino alla morte, avvenuta a Milano il 6 febbraio 1992. Pochi mesi prima della morte il cardinal Martini lo onora con il “premio Lazzati”.

**Poeta della Parola e del silenzio**

Tutti conosciamo e cantiamo almeno un pezzo (“il Signore è il mio pastore” - salmo 22) della sua vasta produzione di traduttore-evocatore di opere bibliche. Ed è molto condiviso il giudizio che un critico letterario di grande valore, Carlo Bo, ha dato di Turoldo: “Padre Davide ha avuto da Dio due doni: la fede e la poesia; dandogli la fede gli ha imposto di cantarla tutti i giorni”.

La fede, cioè la Parola fatta vita, la Parola di Dio, vibra in tutte le poesie di Turoldo e in certa misura – per contagio – in tutta la sua vicenda esistenziale, premendolo irresistibilmente a parlare di pace, di non violenza, di diritti umani, di rinnovamento nel paese, nella Chiesa e nella sua liturgia. “Servo e ministro sono della Parola; sono un pugno di terra viva, ogni tua Parola mi traversa”, dice di se stesso Turoldo. E’ stato sotto “l’impero della Parola”, secondo l’acuto giudizio del cardinal Gianfranco Ravasi, con il quale Turoldo ha firmato un’ opera fondamentale sui salmi, ai quali si è dedicato in due altri lavori.

A Ravasi padre Turoldo si é legato negli ultimi dieci anni di vita e il cardinale è oggi il testimone più autorevole della forza con cui nell’ultimo periodo il frate friulano si è cimentato con le tenebre, il silenzio e l’assenza di Dio. Anche un altro commentatore di Turoldo conferma: “E la (sua) cosa estrema era la conoscenza di Dio e il Suo impenetrabile silenzio, ovvero il mistero del Suo linguaggio”.

Tre sono i libri biblici che Turoldo ha “poetato”nelle ultime opere (*Mie notti con Qoelet e Canti ultimi,* cioè: non gli ultimi canti, ma i canti più belli, più perfetti): Qoelet, Cantico dei cantici e Giobbe. Tali opere sono “il folgorante riepilogo di tutto il suo lavoro, gremito di nuove intuizioni e invenzioni”.

 Stabilisce il poeta quasi come premessa nei *Canti ultimi*: “La vita che mi hai ridato ora te la rendo nel canto”. Si rivolge a tutti così:

“Mendicanti di Dio, o cercatori,

alla vostra inquietudine

in gioioso sacrificio vi dono

la mia stessa fede,

mio sangue;

condividiamo il pane amaro

delle nostre solitudini” (*Mie notti* – “Mendicanti di Dio”).

E centrando il Cantico dei cantici (*Mie notti* – “La sublime allegoria”) scolpisce:

“Ti fermava la ronda nel cuore della notte

e tu chiedevi: Avete visto il mio amore?

Dovevi superare le guardie,

andare oltre,

se volevi trovare il tuo Amore”.

Poi, siccome non si può vivere senza Giobbe, “perché il tempo di ognuno è il tempo di Giobbe”, confessa vero Giobbe il Figlio dell’uomo:

“Anch’io sulla pelle mia sconto il tuo verbo,

più duro dei verbi di Qohelet:

di te sta scritto che cantasti adorando,

mano alla bocca a soffocarne il grido….

Avevano tentato di capire gli Dei

ma senza riuscirvi: Giobbe eterno,

o Figlio dell’uomo,

sei tu a salvare il Dio vero,

il Dio del dolore, esperto nel patire” (*Mie notti* – “Giobbe, o Figlio dell’uomo”).

**Nel paese di papa Giovanni**

La consuetudine per noi di incrociare Turoldo o di sentire qualcosa a suo riguardo negli ultimi decenni del secolo scorso è stata offerta dal fatto che ha abitato sotto il nostro cielo bergamasco.

L’entusiasmo per il concilio Vaticano II in corso; il desiderio di calcare le orme “dell’uomo mandato da Dio, di nome Giovanni”, appena morto; forse anche la necessità di una maggiore stabilità per la preghiera e la fraternità: tutto, provvidenzialmente, concorre nel 1963 all’approdo di Turoldo all’abbazia di sant’Egidio, sopra ilpaese natale di Roncalli. Lì lui elabora e realizza il progetto della *Casa di Emmaus*, un centro di preghiera, di incontro, di accoglienza e pure di confronto, per tanti uomini di buona volontà (e passano lassù anche cristiani non cattolici, ebrei e molte persone in ricerca). Si intitola l’insieme – con un accento giovanneo – “centro ecumenico”. Connessi al centro sono “Servitium”, rivista attiva per più anni dal 1967, e una casa editrice (CENS) per le iniziative promosse di raduni, di riscoperta della tradizione cristiana e in particolare della liturgia (animata anche con i canti e inni turoldiani). Gli anni di Fontanella sono quelli del rinnovamento conciliare, della bellezza della “Chiesa dei poveri”, ma anche delle difficoltà delle nostre comunità cristiane a motivo della contestazione sessantottina dentro e fuori la Chiesa, della guerra “americana” in Vietnam e dei vari movimenti di liberazione antidittatoriali in America latina (con martiri tardivamente onorati, quali Mons. Romero), nonché per i dibatti nella società italiana. Sono i decenni ’60 e ’70 (in minore misura quello seguente) vissuti da Turoldo tra “pietà e furore”, tra riconoscimenti e sospetti.

“E’ per amore verso la Chiesa – riferisce a un prete nel 1975 – che mi comporto come mi comporto. Anch’io sono straziato di vederla così malservita (pure da me a volte!). No, non può essere che il Concilio sia venuto invano; non può essere che papa Giovanni non abbia significato niente; che ci sia più gente *fuori* che *dentro* che si batte per l’uomo”.

Invocando papa Giovanni, così scrive Turoldo nel 1983: “Almeno tornasse a darci speranza! Non vogliamo l’impossibile: sperare ci sarebbe d’avanzo…

Egli credeva per noi, ora invece dobbiamo credere da soli”.

E in una delle preghiere a lui rivolte evoca gesti e cuore del papa bergamasco, da cui implora gioia evangelica:

“Se nella notte non sai dove andare

e solo vai sperduto nel mondo,

al mio balcone vi arde un lume

e sempre l’uscio è appena socchiuso…

Papa Giovanni, tu padre del mondo

noi siamo ancora più soli e delusi,

tutti smarriti e senza più gioia,

dentro ogni cuore fa nido la notte” (*4 preghiere a papa Giovanni*, 1983).

**Traduttore originale del poema di padre Pigato**

A padre Turoldo siamo anche debitori, come Somaschi, di un bellissimo lavoro richiestogli dalla associazione ex alunni del collegio Gallio di Como e stampato nel 1981, nel bimillenario della morte del poeta latino Virgilio: la parafrasi poetica di *Sacerdos moriens – carmen Ioannis Baptistae Pigati crs*.

“Il sacerdote che muore” è il somasco veneto p. Giovanni Battista Pigato, deceduto nel 1976 a 66 anni a Como e sepolto nel cimitero della Valletta di Somasca. E il poema è autobiografico, un atto di preparazione alla morte, di cui padre Pigato ha avuto anche esperienza ravvicinata poco più che trentenne. Perché lui, latinista insigne e vincitore di “premi di latinità”, professore nei licei somaschi di Genova-Nervi, Rapallo e Como (collegio Gallio), assistente di latino all’Università cattolica di Milano, è stato anche tenente cappellano degli alpini in Albania e Russia, da dove, unico ufficiale superstitite del suo battaglione, “riporta indietro” a salvezza, con la sua energia, una schiera di soldati.

La prefazione di Turoldo (due pagine) è preziosa quanto la sua interpretazione poetica. Rimane attratto, Turoldo, da un “maestro di umanità” che si mette a cantare “mentre un tumore (e lui lo sapeva) era già all’opera”. Lo coglie animato dalla “duplice vocazione, poetica e religiosa”, sorretto, nella pienezza della vita sacerdotale, dalla fede “che si fa unica fonte di preghiera e di canto”; e riconosce che padre Pigato sa, per mezzo della poesia, “trasfigurare anche il Dolore in letizia e salvezza”.

“Una lettura – augura Turoldo ai lettori del poema di padre Pigato – da fare lentamente, come lento è stato il suo emigrare: di uno che ha avuto tutto il tempo di cantare davanti alla propria morte”.